

Il Filo Azzurro

Un'idea dell'Associazione
NUOVA E NOSTRA

Paolo Azzimondi

TUTTA LA
BELLEZZA

◆MARNA

In copertina: acquerello di Rosetta Albanese

I edizione: 2014

ASSOCIAZIONE NUOVA E NOSTRA
Via Francesco Sforza, 43 - 20122 Milano
Tel. - Fax 02.5511323
nuova.nostra@alice.it
www.nuovaenostrea.it

Video impaginazione:
CED Graphicmania s.n.c. di Alberti G. A. & C.
Cinisello Balsamo (MI)

© EDITRICE VELAR
24020 Gorle (Bg)
MARNA
marna@marna.it
www.marna.it
ISBN 978-88-7203-621-1

Stampato in Italia
La Stamperia di Gorle (Bg)

*«I limiti esistono soltanto
nell'anima di chi è a corto di sogni»
Philippe Petit*

*A Francesco Taliani,
per tutto il tempo e ciò che ci mette dentro,
per i cinque minuti in più ogni volta.*

PRIMA PARTE

CAPITOLO PRIMO

Uno stormo di rondini attraversava il cielo e laggiù in fondo il tramonto colorava tutto di nuovo: l'azzurro rosseggiava a occidente, il Po scuriva fino a sembrare violetto e le piante d'attorno luccicavano di un verde che ricordava l'argento.

Laura mi lasciò la mano per recuperare la bicicletta appoggiata a un gelso nero, carico di more lontane dall'esser mature.

Io estrassi di tasca il coltellino che portavo sempre con me con l'intenzione di incidere i nostri nomi sul tronco di quel gelso.

«Non farlo» disse Laura.

«Perché?»

Lei mi rispose con un'alzata di spalle. «Devo tornare a casa» mi disse, «tra un po' alla trattoria si cena e con papà impegnato com'è in questi giorni, mamma ha senz'altro bisogno di me in cucina.»

Raccolsi da terra la mia bicicletta. «Certo. Giusto» approvai.

«È buffo, sai, papà s'è messo in testa che vuole imparare a leggere e a scrivere.»

Sì, lo sapevo. Non era la prima volta che Laura me lo diceva. Questo dimostrava quanto la cosa le sembrasse strana.

«Pensa, tuo padre è persino andato all'università e il mio è analfabeta.»

«È vero» dissi, «ma il mio è stato solo fortunato: sai, da ragazzi lui e il marchesino Filippo da Nova Brazzi erano molto affiatati. È stato il vecchio marchese, Eleuterio, a fare in modo che mio papà studiasse e continuasse così a frequentare suo figlio Filippo.»

Laura non replicò, forse neppure mi ascoltava, e considerai che probabilmente anch'io, sebbene non lo ricordassi, le avevo già raccontato quella storia.

Tenendo lo sguardo fisso sulle acque del Po che correvano al mare, continuò a parlare di suo padre. «Prende lezione da una maestra di Pieve Ottoville, che secondo me non è neppure maestra, o almeno io non la conosco, e sì che a scuola ci sono andata» disse. «Mamma lo prende in giro.» Quel pensiero la divertì e probabilmente riascoltò dentro di sé le parole che la madre usava per canzonare il marito, quindi aggiunse: «Però si capisce che anche a lei piacerebbe imparare. Qualche volta, fa l'indifferente, ma lo chiede a me, se le insegno.»

«E tu cosa rispondi?»

Laura mise lo sguardo sul mio sorriso. «Le dico di sì, ma poi lei non si decide. Credo si vergogni.»

Da una pianta lì accanto, un gufo si alzò in volo e per un attimo il cielo sembrò sfiorato da un drago preistorico.

«I gufi non portano fortuna» disse Laura stringendo le braccia al petto.

«Sciocchezze.»

La sua fronte corruciata diceva che per lei sciocchezze non erano.

«Ci vediamo, domani sera?» domandai.

L'ombra di preoccupazione le si sciolse in volto lasciando il posto ad una dolcezza che trasformò il suo sguardo in qualcosa di bellissimo, di languido. «Certo» rispose e per nascondere il velo d'imbarazzo causato da quello scambio di parole che sottendevano la vaga ammissione del mio essere innamorato, pestò energicamente un paio di volte sui pedali prendendo velocità nonostante l'ingombro della lunga sottana e mi lasciò lì come un fesso.

Lei stava bene in mia compagnia, le piaceva essere corteggiata, non capivo però se quello che per me era amore, lo fosse anche per lei.

«Chi arriva per ultimo alla trattoria paga penitenza» gridò voltandosi appena senza smettere di pedalare.

La Trattoria del Canale non era distante. Forse solo dieci minuti di bicicletta da dove ci trovavamo. Infatti, poco dopo, la luce fioca che usciva dalle finestre e l'abbaiare di Romolo ne annunciarono la prossimità.

Il portico, come quasi sempre succedeva a quell'ora, non era illuminato.

Laura mi precedette di qualche metro. «Sono arrivata prima io.» Lo disse come l'avrebbe detto una bambina. Si chinò appena ad accarezzare il suo cane, e mentre appoggiava la bicicletta contro il muro, pensai che era davvero molto bella.

«Pagherò la penitenza» assicurai e, scendendo di sella, la mia attenzione fu catturata da una costosissima Mercedes 35PS quattro cilindri con il motore a benzina.

«Di chi è quell'auto?» domandai.

«Boh. Era qui anche l'altra sera. Penso sia di un signore di Genova, non so; o di quell'altro che è con lui, un signore spagnolo o portoghese. Sono amici di papà, credo.»

Restai ammirato da quel modello di meccanica e velocità. «Lo sai che quest'auto può raggiungere anche gli ottanta o novanta chilometri orari?»

Laura non rispose. Non credo avesse idea in cosa la velocità di un'auto potesse comportare. Mi aspettò davanti alla porta e m'invitò a entrare un attimo per salutare sua madre. «Ti vedrà volentieri.»

Camminando all'indietro per non togliermi dagli occhi quella meraviglia di meccanica, la raggiunsi. «Ne avessi una nella mia officina» le confessai, «starei tutto il giorno al lavoro per poterla ammirare quanto voglio.»

«Su, entriamo.»

«Ma lo sai quanto costa un'auto del genere?»

Laura non lo sapeva e neanche le interessava. Paziente aspettava che fossi io a dirglielo, giusto per darmi soddisfazione e anche perché così finalmente saremmo potuti entrare; neppure io però sapevo quanto potesse costare quella macchina, perciò non feci ipotesi verbali, ma semplicemente un gesto esagerato con le mani. Laura mi sfiorò la guancia con un bacio che non mi sembrò un bacio, ma un'imposizione al mio cuore di continuare a battere per lei. «Molto bene» disse, «ora vieni a salutare mamma.»

Se Laura si aspettava di dover correre in cucina ad aiutare la madre, capì subito che forse non era necessaria tutta questa premura.

Nella sala c'erano soltanto i suoi genitori, un uomo che sembrava un principe, elegantissimo, dai modi e dal portamento raffinati; un altro signore dalla carnagione molto scura; quindi Ermanno, un ragazzo della mia età di cui si diceva che fosse un collezionista di donne e di debiti, e pur non potendoselo permettere, cenava molto spesso in trattoria; e altri due probabili avventori che non conoscevo e che al momento però sembravano interessati ad altro piuttosto che alla cena.

«Oh, ecco mia figlia» disse Orlando visibilmente soddisfatto di poter presentare Laura all'uomo elegante. Nel vedere però che alle sue spalle c'ero anch'io, il suo compiacimento calò di tono, quasi svanì. «Ah, ci sei anche tu?!» sussurrò senza nascondere la delusione.

Laura si avvicinò al gruppetto a sua volta radunato attorno ad un paio di tavoli accostati l'uno all'altro. Io invece restai accanto alla porta d'ingresso.

I tavoli in questione non erano apparecchiati come sarebbe stato normale fosse a quell'ora; su di essi erano appoggiati alcuni quadri – cinque, sei, forse di più –, oggetto d'attenzione di tutti i presenti.

Il papà di Laura, forse accortosi della fredda accoglienza che mi aveva riservato, si sforzò di sorridermi e m'invitò ad avvicinarmi a loro. «Questo giovanotto» disse rivolgendosi al signore elegante, «è un amico di mia figlia.»

Lo sguardo di quell'uomo aveva un non so che di carismatico, di magnetico. Ci vollero infatti di nuovo le parole di Orlando per smagnetizzare quell'istante. «Figliolo» disse, «ti presento sua eccellenza...»

«Macché eccellenza eccellenza...» lo contraddisse sorridendo l'uomo che ora avevo di fronte e che mi stava porgendo la mano. «Permette?» disse, «mi chiamo Giovanni Pietro Toesca¹, e mi occupo d'arte.»

«Onoratissimo. Io mi chiamo Vittorio.»

Quindi il Toesca mi presentò con grande naturalezza il conte Carlos Maria Venerando, l'uomo dalla carnagione scura, il portoghese, un suo amico, e amico dei da Nova Brazzi, da quanto potevo capire.

La pendola batté l'ora dando testimonianza del passare del tempo. Vidi che Orlando arrossiva, probabilmente si sentiva in imbarazzo per come pochi istanti prima aveva tentato di presentarmi il Toesca mostrandosi eccessivamente ossequioso, mentre lo stesso Toesca e Carlos Maria non avevano nascosto di preferire la semplicità.

In ogni caso Orlando, sempre riferendosi al suo ospite, e rivolgendosi a me, volle aggiungere: «È un grande esperto d'arte»

Toesca sorrise appena, ma non diede importanza alla precisazione, io assentii col capo, Carlos Maria sbuffò divertito.

«Anche il padre di Vittorio è un *grande pittore*» insistette Orlando.

Toesca questa volta elevò il sorriso al riso, forse per quell'anche inopportuno o quel grande pittore esagerato, in ogni caso tutto ciò contribuì a stemperare l'atmosfera divenuta troppo seria all'interno di quella sala.

¹ Giovanni Pietro Toesca (Pietra Ligure, 12 luglio 1877 – Roma, 9 marzo 1962) è stato uno dei più grandi storici d'arte italiani, grande esperto di arte medievale e delle arti minori della sua epoca.

«È meglio che vada in cucina» disse Virginia, la madre di Laura, «altrimenti qui finisce che mangeremo soltanto aria e parole.»

Laura si guardò attorno, pareva incerta se seguire la madre o restare lì per capire cosa stesse succedendo e cosa stessero tramando suo padre e il Toesca, il quale era tornato a rivolgere tutta la sua attenzione alle tele appoggiate sui due tavoli e, prendendole con entrambe le mani, le osservava una ad una tenendole come se fossero fogli rigidi di giornale. Dopo averle guardate, le metteva impilate una sull'altra andando a formare una piccola torre più larga che alta. Soltanto per una tela fece eccezione e la appoggiò in verticale contro le gambe di legno del tavolo. Nessuno in quella sala da pranzo osava aprir bocca; persino Ermanno e i due avventori sembravano aver dimenticato la ragione per la quale erano venuti lì alla Trattoria del Canale, benché dalla cucina arrivasse un profumo irresistibile di baccalà in umido.

Quando Toesca ebbe terminato, recuperò il quadro messo in disparte e si mise a osservarlo con estrema attenzione, al contrario di quanto aveva fatto prima che li aveva guardati tutti senza soffermarsi su alcuno.

«Ecco, vedete...» tentò di spiegare Orlando, ma Toesca lo zitti con un gesto eloquente della mano sinistra peraltro impegnata a reggere il quadro.

Io sarei voluto andarmene, quel che stava succedendo non mi riguardava e nemmeno m'interessava tanto, ma capivo che non era quello il momento di mettermi a salutare e prendere l'uscio di casa.

«Laauraaa!!!» fu la voce di Virginia, che reclamava

la presenza in cucina della figlia, a spezzare quella sorta d'incantesimo.

Laura mi guardò appena come per salutarmi e sgattaiolò via.

Non ebbi modo di ricambiare il saluto come avrei voluto e neppure di reclamare "la penitenza" che pur di star con Laura ancora un po' avrei pagato volentieri, perché la voce del Toesca vibrò nella sala come un grido. «Un capolavoro!» sentenziò appoggiando il quadro sul tavolo, restando con l'occhio – e tanto di monocolo – fisso su quella tela e invitando con un distratto gesto della mano l'amico Carlos Maria ad avvicinarsi e ad ammirare.

Ermanno e uno dei due uomini che appena più distanti facevano da corollario a quella scena, si chinaron sul dipinto come se cercassero, malgrado la loro ignoranza in materia, di individuare i mille perché dell'affermazione uscita poco prima dalla bocca del critico. Orlando invece allargò le braccia, i tratti del suo volto si erano tesi. «Ecco vedete, sì, è un buon lavoro, ma personalmente sono molto più legato a questo» e recuperò dalla pila un quadro che riproduceva *scene di vita contadina*.

Toesca non gli prestò alcuna attenzione, se non che, per educazione, guardò appena l'opera scelta da Orlando e fece un lieve cenno col capo come si usa con i bambini quando li si vuole assecondare purché stiano zitti.

Il dipinto tanto ammirato dal famoso critico raffigurava una grande luna tonda e bianca e luminosa in un cielo notturno che sull'orizzonte si univa al mare, il

quale mostrava i denti bianchi delle sue onde; in lontananza, su una piccola spiaggia annerita dalla notte, un uomo, quasi di spalle, stava dipingendo: la tela appoggiata sul cavalletto, mostrava una grande luna bianca in un cielo notturno che sull'orizzonte...

Mi sembrò di capire che non fosse tanto il soggetto ma la tecnica usata nel dipingerlo a entusiasmare il Toesca.

Mentre osservavo tutto questo e gli uomini attorno al quadro di Orlando parlavano sottovoce al punto da rendere incomprensibile il loro confabulare, ecco che fece il suo ingresso nella trattoria il professor Cortesi, persona di grande cultura e spiccato senso artistico, molto stimato in quella striscia di terra. Il padre di Laura perciò, tutt'altro che felice (e chissà perché), iniziava un altro giro di presentazioni in favore del nuovo arrivato. Io ne approfittai per salutare tutti e prendere la via di casa. In cortile Romolo mi venne incontro scodinzolando. Gli lisciai il pelo sulla schiena.

Le giornate di marzo hanno i tramonti rapidi, il giorno ancora non s'è allungato a sufficienza per farci ammirare tutto il preludio di primavera che il mese ha in serbo e che non tarderà ad arrivare.

Pedalavo leggero nel buio, la dinamo della bicicletta dava luce al fanale; luce che si faceva sfinita quando rallentavo per poi riprendere vigore quando il mio pedalare diventava più convinto. Non avevo preoccupazioni particolari in testa, ero contento al pensiero di Laura benché probabilmente non fosse innamorata. Dovetti anche ammettere di non essere rimasto molto impressionato dall'incontro con il Toesca: sì, senza

dubbio mi appassionava di più la torpedo, il Mercedes 35PS, di quanto m'incuriosisse il suo proprietario. Tuttavia, e in quel frangente non potevo certo saperlo, da quel giorno, complice involontario il Toesca e soprattutto le conseguenze del suo transitare su quella piana d'Emilia che era anche la mia, la vita per me non sarebbe stata più – mai più – la stessa.

CAPITOLO SECONDO

Quando alla stazione di Milano scesi dal treno in un giorno di fine maggio, credetti di essere arrivato in un posto oltre il mondo, una sorta di quarto girone dantesco, di stella sconosciuta, di futuro impreveduto e inimmaginabile, di America mai scoperta ma raggiungibile in ferrovia. Un mondo nuovo, per me, al punto che lì, da qualche parte, pensai, doveva essersi rintanato il futuro. O il futuro era quello ed era già incominciato?

Uomini eleganti con il cilindro o mezze tube in testa e donne bellissime con ombrellini a campanula, guanti bianchi e fianchi stretti in corpetti di stecche di balena, mi lasciarono incantato e al tempo stesso mi imbarazzavano al punto da far nascere in me il desiderio di fuggire da lì; ...poi altra gente del popolo tutt'attorno, gente vestita di *stracci* che in ogni caso mi sembravano più dignitosi del mio abito migliore, quello che portavo addosso in quel momento e che se alla partenza mi sembrava da gran signore, ora mi faceva sentire inadeguato a quel posto, a quella realtà.

Soltanto una volta avevo intravisto dal finestrino di un treno qualcosa di simile. Era accaduto alla stazione di Torino, tre o quattro anni prima, quando stavo tornando dalla ferma militare. All'epoca indossavo la divisa di Alpino, avevo ventidue anni e fremevo dal desiderio di tornarmene a casa, nella mia piana, in seno alla mia famiglia; e il finestrino del treno, opacizzato dalla sporcizia di non so quanti viaggi e dal fumo del

locomotore, non era certo la finestra più adatta dalla quale affacciarsi per guardare il mondo.

Ora sì, invece, l'universo sconosciuto che neppure avevo immaginato, era sotto i miei piedi, era intorno a me, addirittura ero io, parte di quell'universo.

Uno strillone con un pacco di giornali dalla carta rosa stretti nel braccio sinistro, ne sventolava una copia con la mano destra e urlava e informava i passanti annunciando *la fantastica "Lucca-Roma"*, percorso di 430 chilometri, terza tappa del Giro d'Italia; *gridava* di un certo Girardengo Costante che, a quanto sembrava, voleva vincerla, quella tappa; poi, abbassando appena la voce, dava notizia che quella sera ci sarebbe stata la prima assoluta in Italia de *Il Barbiere di Siviglia* al Teatro alla Scala. Quindi di nuovo: Giro d'Italia, Girardengo Costante, *il Barbiere di Siviglia*...

Io me ne stavo immobile sul marciapiede a guardare e ad ascoltare. Osservavo ammutolito tutta quell'*umaneria* e quel vociare, neppure mi accorgevo dell'odore di ferro e fumo che ero costretto a respirare, e quasi non ricordavo più il motivo per il quale ora mi trovavo lì.

Il fischio di una locomotiva non distrasse il mio occhio che, abituato a visioni di campagne sconfinite, dove solo le vigne e i filari dei pioppi interrompevano lo sguardo pianeggiante, stentava a riconoscere quel posto pieno di gente e di vita.

«Forza, ragazzo, andiamo, o arriveremo in ritardo.»

La voce e la disinvoltura del professor Cortesi, ma soprattutto la sua mano che mi prese il braccio per trascinarci con sé, mi riportarono al presente.

Camminammo in fretta verso l'uscita della stazione con me che, senza smettere di camminare, mi guardavo attorno stranito. Mi domandai anche come mai il professore, sempre con fasci di giornali in mano, non avesse comprato una copia di quello sbandierato dal ragazzo. Conclusi che forse, turchio com'era, non gli andava di spendere 5 centesimi per notizie che, tutto considerato, lo strillone stesso, con il suo urlare, gli aveva già fornito.

Anche uscendo dalla stazione, avvertii lo stesso stupore, la medesima vertigine d'esagerazione provata scendendo dal treno. Gente che andava di fretta, benché sembrasse che la fretta fosse una condizione naturale di tutto quello squarcio di città; dove i palazzi coprivano ogni orizzonte alla visuale al punto che veniva da pensare, a me che degli orizzonti della mia campagna ne avevo pieni gli occhi, che lì, nella grande città, l'orizzonte fosse semplicemente arricciato all'insù e che nel salire lasciasse libera soltanto una porzione di cielo, ...mentre un filobus verde, dalle sembianze di un enorme bruco opaco, correndo su binari interrati scampanellava il suo arrivo per l'indifferenza dei cavalli imbrigliati che, accanto al marciapiede, attendevano lo schioccare della frusta dei vetturini dei quali, accanto al loro calessino scoperto, si notava l'impazienza dell'attesa, un'attesa che reclamava clienti da accompagnare in centro. Appena più distante, di poco discosta da tutto quel bailamme, alcune persone stavano salendo su una carrozza di Posta.

«Allora Vittorio, ci vogliamo sbrigare?» mi disse il professore esasperato dall'incantarsi continuo della

mia attenzione su ogni particolare di quel posto, di quella scoperta.

Sentii in lontananza il postiglione urlare qualcosa a un ragazzo che infastidiva i suoi cavalli.

«Il sipario non aspetterà certamente noi per aprirsi» mi assicurò il professore, e così dicendo mi spinse leggermente verso uno dei calessini. «Al Teatro alla Scala» disse al vetturino col solito suo fare da uomo di mondo, dopo che ci fummo accomodati sul sedile di pelle marrone del calesse. E fu proprio nell'istante in cui il vetturino, una volta che ebbe preso in una mano le briglie del cavallo e schioccata nell'aria la frusta, che mi svegliai.

Dagli scuri sconnessi e cadenti della mia finestra entrava un'abbondanza di sole come soltanto ce n'è nel mese di luglio. Mi stupii del sogno fatto, di quanto fossero esatti i particolari di quel giorno di maggio rivisto nel sonno. Mi sarebbe piaciuto riaddormentarmi per riprendere il sogno da lì dove si era interrotto, ma la giornata e il dovere reclamavano la mia presenza giù nell'officina di mio padre, il quale ormai non si occupava che dei suoi quadri e della sua ambizione artistica, disgraziato lui.

Feci colazione in silenzio, mentre mia madre non la finiva un attimo di parlare, di lamentarsi, di elencare ipotesi scoraggiate e presagire disastri. «Ora che» diceva «tuo padre non c'è più con la testa, finirà che se non rinsavisce, dovremo chiedere elemosine per mangiare... Sai forse dirmi dov'è finito stamattina?, ma no, certo, tu alle otto meno venti, ti alzi... Io sono in

pie di dalle sei, *bellomio*, sai?, per mettere insieme la tua colazione, sai?... E per aprire il pollaio e far uscire le galline... Oh, sì, ma tu non lo capisci, questo, tu sei come tuo padre, l'arte, l'arte, l'arte... Ci sarebbero i materassi da rifare e gli scuri delle finestre da riparare... E voi? Niente... Vorrà dire che mangeremo i quadri, che dormiremo sui quadri e metteremo i quadri al posto degli scuri...»

Povera mamma, mi dissi, la vita non era certamente stata generosa con lei e lei aveva finito con l'avvilirsi, l'incattivirsi, facendone una condizione naturale, o almeno così mi veniva da pensare in quei giorni.

«Mamma, finitela, per favore.»

«Ecco, lo sentite? “*Finitela per favore*”, dice. Va bene, ma quando ti ritroverai a mendicare, sono sicura che ti ricorderai di quello che ho detto.»

Bevvi quel che restava del caffelatte e non prestai attenzione nemmeno al sapore di quel che stavo bevendo. L'importante era uscire da quella stanza in fretta, perciò mi alzai da tavola con ancora una sorsata di caffelatte in bocca. «Vado in officina» farfugliai.

«In officina!» esclamò mia madre sempre più esasperata. «Quattro biciclette con la catena rotta e l'aratro del Valdo che non ha neppure i soldi per comprare il fieno per i buoi che quell'aratro dovrebbero trainare. Ci vorrebbe...»

Ciò che secondo mia madre ci sarebbe voluto, non lo volli sapere.

Presi giacca e cappello dall'attaccapanni e uscii dalla stanza lasciando che le lamentele di mamma rimanessero chiuse in casa con lei.

L'officina era stata ricavata dalla vecchia stalla annessa alla casa che Mario, mio padre, aveva svuotato dagli animali anni addietro, quando io non ero che un bambino. Dalla vendita del bestiame aveva ricavato un bel guadagno, e anche in officina, per un certo periodo, le cose non erano andate male: quasi tutti i contadini della zona si rivolgevano a mio padre quando i loro attrezzi agricoli si guastavano, ritenendolo una persona onesta e un grande lavoratore. E grande lavoratore mio padre lo era stato per davvero. Senonché, un giorno all'inizio di quel 1914, quando, come succede d'inverno nei paesi agricoli anche a causa della neve che copre tutta la campagna, ecco che il lavoro scarseggia, il fuoco della stufa o del camino ti tentano, l'ozio ti avvince, i risparmi sostengono l'ozio e mio papà, complice il suo vecchio amico Orlando – uomo che a sua volta divideva il tempo tra la Trattoria del Canale, che mandava avanti insieme alla moglie, e la sua passione per la pittura –, iniziò a dilettersi con i pennelli.

Cosa poté far sì che l'inizio della primavera e il conseguente ritorno delle incombenze in officina impedissero a mio padre di ritornare a dedicarsi al suo lavoro, lo sapevo sin troppo bene, ma quella mattina, aprendo il grande portone di legno dell'officina non ebbi il tempo di ripensarci e di raccontarlo neppure a me stesso, perché mi sentii chiamare alle spalle, e non era che il primo degli incontri indesiderati di quella giornata.

«Ah, siete voi, professore» dissi voltandomi. «Che piacere vedervi» mentii. «Qual buon vento?»

Lui, senza gran successo, tentò un sorriso sotto i

suoi baffi un tempo a manubrio e ora semplicemente folti e bianchi, un po' spioventi; sotto braccio teneva l'immane fascio di giornali.

Come tutti, o quasi, in quell'angolo di mondo che è la bassa parmense, anch'io avevo una notevole ammirazione per il professor Cortesi, tuttavia, complice lo stato d'animo di mia madre e le sue amarezze, mio padre e le sue latitanze dal dovere e il suo avvicinarsi pericolosamente a qualcosa di molto simile alla follia, mi accorsi che quella mattina faticavo a farmi riuscire gradita la presenza di quell'uomo.

«Figliolo» mi rispose lui con l'enfasi che gli era abituale, «venti di guerra ci stanno circondando.»

«La guerra?»

«Austria-Ungheria e Germania da una parte, inglesi e francesi dall'altra. Non dirmi che la cosa ti giunge nuova.»

Certo, anch'io come tutti, avevo spesso sentito, al caffè e un po' ovunque, ipotizzare quest'eventualità, ma, come tutti, come il professore stesso diceva nelle settimane precedenti, credevo fosse un'ipotesi remota, se non altro per noi italiani che, dalla voce del re e dei governanti, continuavamo a dichiararci neutrali, in caso di conflitto.

«Sì, se ne parla» ammisero vagamente.

«E ora» continuò il professore, «con l'attentato di Sarajevo a Ferdinando d'Asburgo, tutto è possibile.»

«Sì, lo si diceva anche qualche settimana fa, quando il fatto accadde. Voi stesso però avete più volte ripetuto che re Vittorio Emanuele..., cioè, che l'Italia desiderava mantenersi neutrale.»

«E per quanto credi ciò sarà possibile?» domandò il professore che, senza aspettare risposta, aggiunse: «Non dimenticare che l'Italia fa parte della Triplice Alleanza e in effetti il governo presieduto da Salandra dichiara ripetutamente la neutralità dell'Italia e lascia predicare i D'Annunzio, i Corridoni, i Mussolini. Sul piano formale poi tira in ballo una delle clausole di quel trattato, documento redatto al solo scopo d'essere antifrancesco, firmato nel maggio 1882 con Germania e Austria-Ungheria e più volte rinnovato, che prevede l'intervento militare solo in caso di aggressione a una di queste tre monarchie, ma ho l'impressione che sia solo un atteggiamento di facciata per assicurare gli austro-ungarici e i "barbari". La verità è che i governanti, i nostri padroni, hanno voglia di farsi potenza neoimperiale, e che perciò guardino quale delle due parti concederà di più, nel caso che... beh, poi non so...»

Dovevo senza dubbio sembrargli ignorante come pochi, quando con una domanda che suonava più come un'esclamazione, dissi: «I barbari?»

«Già, i barbari, cioè i tedeschi, che certamente non sono mai stati nostri amici e viceversa, sono sempre stati nemici dichiarati del nostro Risorgimento. E noi? Noi poco più di trent'anni fa ci siamo alleati con loro.»

«Aaah...»

«Figliolo, ma dove vivi? E sì che a scuola ci sei andato; e la maestra Bernini sarà stata anche un'ostinata e ottusa sabauda, ma era un'ottima insegnante.»

Sì, a scuola c'ero andato, e la Bernini aveva fatto del suo meglio, ma era proprio l'abitare questa campagna vuota e lontano da tutto che aveva fatto sì che impa-

rassi principalmente soltanto ciò che serviva per vivere qui: il saper riconoscere le erbe buone da quella cattive, la voce del vento, i segni della natura, i tempi delle stagioni, le pulegge guaste, i presagi dei vecchi, gli umori del Po... Figuriamoci se avevo il tempo e la voglia di occuparmi di storia e barbari e politica...

Non avevo certo seguito le orme di mio padre: lui, grazie al da Nova Brazzi, aveva fatto *studi grossi* – *l'università*, come si dice nel dialetto delle nostre parti – a Parma negli anni in cui era in atto una vera e propria riforma di quell'ateneo. E benché non si fosse laureato e avesse finito col fare prima il contadino e il meccanico poi, quegli studi grossi erano assolutamente intatti nella sua memoria.

«Tuttavia credo che...» Lasciai che il Cortesi continuasse la sua disamina senza prestargli grande attenzione, tanto più che solitamente era a se stesso che il professore parlava: il fatto che si trovasse di fronte a un possibile interlocutore non era per lui motivo sufficiente a lasciar che anche l'altro potesse esprimere le proprie opinioni, o anche solo prestasse attenzione alle parole che egli pronunciava con grammatica dotta e competenza indiscutibile.

Forse si accorse del mio scarso interesse perché, non so esattamente a che punto del suo discorrere, s'interruppe e lo fece per domandarmi: «E tuo padre dov'è?»

Il silenzio che seguì a quella domanda fu riempito dal chiocciare delle galline nell'aia.